



Salvatore Minieri

CRIMINÁL

Enriqueta Martí,
la donna più sanguinaria d'Europa



Edizioni Italia



STORIA VERA DI UN'OMBRA ASSASSINA

Chi era quella donna dai vestiti eleganti che di giorno cambiava faccia e forma del corpo?

In un caffè di Barcellona si incontrarono, per almeno tre anni, Antoni Gaudì, l'architetto di Dio, ed Enriqueta Martí, definita da tutti "il diavolo in terra".

All'inizio del Novecento, dalla città sparirono nel nulla decine di bambini. I loro resti, orribilmente sfigurati da agghiaccianti pratiche di vampirismo, furono ritrovati in sei abitazioni nelle province catalane.

Chi si nascose dietro l'oscuro giro di pedofilia, nei palazzi della Barcellona più raffinata?

I nomi dei nobili e dei politici più in vista della città vennero trovati sui diari della Martí. Quei documenti sparirono, misteriosamente, dopo l'arresto della "vampira del Raval".

La parte che segue è tratta dal IV capitolo

NEL BUIO,
SOLDI NERI E CORPI SMEMBRATI

*“La più grande astuzia del diavolo
è farci credere che non esista”*

Charles Pierre Baudelaire

Il pavimento iniziò a ticchettare per le gocce di sangue che cadevano dalla bocca della donna, mentre il piccolo Cristobal veniva smembrato con la forza bestiale delle fauci di Enriqueta. Dopo pochi minuti, la faccia del bambino era ridotta a un ammasso di sangue raggrumato. Non c'era più carne su quel viso che, poco prima, era uno dei più belli dei quartieri poveri di Barcellona. Cristobal era morto senza sentire dolore, perché le polveri diffuse nella stanza lo avevano fatto cadere in un sonno che rasentava la catalessi chimica. Enriqueta lo adagiò a terra, facendo colare altro sangue. Stavolta il fiotto fu così forte da inondare l'intero angolo della stanza dove si era consumato il primo pasto di una donna che rassomigliava sempre più a una vampira senza freni, senza pietà alcuna per i bambini che aveva portato in casa. Sì, perché Cristobal era solo l'ultima cena della donna di Sant Feliu Llobregat.

Da anni, l'essere orribile che abitava nel corpo di Enriqueta Martì, si infilava nei quartieri più poveri della città per “scegliere la carne”, bianca e morbida, da violentare, massacrare. Persino mangiare, quando quelle creature non potevano alimentare il giro di affari più scabroso che si fosse mai visto in Europa, prima dell'arrivo della ragazza dalle campagne catalane a Barcellona. Era caldo quel marzo pieno di sole e giornate così secche da far desiderare la pioggia. A mezzogiorno era quasi insopportabile il clima stranamente estivo della primavera del 1904. Ogni girava in maniera febbrile intorno ai nuovi Caffè di Barcellona e lei, la donna di Calle Minerva con la gabbia per rapire i bambini sotto la gonna, li frequentava tutti, tanto da incontrare spesso proprio l'uomo seguito dal Clero catalano per la sua vita da eremita beato, capace di disegnare una nuova faccia modernista alla città. Antoni Gaudì, l'architetto di Dio, per una straordinaria forza delle vicinanze, aveva scelto come abitazione una villa che distava poche centinaia di metri dall'appartamento di Enriqueta Martì. Il diavolo in terra, come l'avrebbero definita qualche anno dopo, e il genio dell'architettura, si sarebbero incontrati tante di quelle volte, nella zona a ridosso dell'area portuale di Barcellona, da diventare quasi facce solite e quotidiane, l'uno per l'altra. Senza mai conoscere sul serio l'identità reciproca. Nella stessa città, anzi, nello spazio breve di due traverse vicine, il divino e l'essere più crudele di quel secolo riuscivano a convivere, sapendo l'uno dell'altra, solo da giornali e dai primi bollettini radio che due emittenti pionieristiche della città avevano iniziato a mandare in onda. Martì e Gaudì, accomunati persino dall'effetto fonetico dei cognomi di

origine contadina, erano le facce estreme della stessa storia di quel posto. Inconsapevolmente, erano le espressioni di una città che si era evoluta così disorganicamente, da dar vita alle due espressioni più alte di slancio ieratico e, dalla parte opposta, di perfida crudeltà antropologica. Ma abitavano a poco più di duecento metri e, un evento del genere, non si era mai registrato nella storia europea.

Questo era il ribaltamento assoluto delle regole di convivenza tra il bene e il male, create, per la prima volta, in un posto lontano da Barcellona, non solo geograficamente. È la storia della prima colonizzazione degli stati del Nord America ad opera degli inglesi ultracattolici che, dalle loro chiese gremite di folla e amore per Cristo, si ritrovarono a gestire la prima e organica conquista religiosa verso le terre più spaventose del Nuovo Mondo. Croce, Bibbia da contrapporre alla paura delle foreste senza confini che premevano sulle prime distese dove i Pellegrini costruirono fragili villaggi di legno d'acero e malta, fatta con l'acqua dei fiumi.

Fu in quel contesto storico che qualcuno creò il confine tra bene e male, quello che Martí e Gaudì riuscirono a spazzare via nel centro di Barcellona, con le abitazioni che quasi comunicavano. Ma prima, nel Seicento del pellegrinaggio verso le terre d'America, così dense di suggestioni nere e del più oscuro mistero che ogni terra vergine contiene, c'era una distanza che doveva essere sempre tenuta nel giusto conto, affinché non venissero mai sollecitate le forze maligne, annidate in ogni luogo mai visitato dall'uomo. È da quella vicenda storica delle origini americane che nasce persino il tracciato

esoterico di Enriqueta Martí. Il cannibalismo, come forma di raggelante sopravvivenza, per motivi di fame. Ma, molto più spesso, per ragioni legate a una robusta subcultura rurale, ancorata a riti così sconosciuti da non aver ricevuto decrittazione scientifica ancora oggi.

Nel 1606 la Compagnia di Londra fece partire tre piccole navi, la Susan Constant, la Goodspeed e la Discovery con 104 persone a bordo; i coloni entrarono nella baia di Chesapeake nel maggio 1607 e fondarono Jamestown sul fiume James: aveva così origine la prima colonia inglese negli Stati Uniti, la Virginia. L'insediamento si trovò nei guai quasi immediatamente e per più di dieci anni fu sull'orlo dell'estinzione. La mortalità era spaventosa: durante l'anno della fame, quello intercorso tra l'inverno del 1609 e la stagione fredda seguente, la carestia e le malattie ridussero la popolazione da 500 a 60 anime. Le prime donne con i bambini, arrivarono a Jamestown soltanto nel 1619, ben dodici anni dopo la fondazione della colonia e gli uomini furono costretti a placare gli appetiti sessuali, per quel lunghissimo periodo, con le donne che abitavano oltre le foreste fittissime alle spalle delle loro abitazioni. Erano, prevalentemente, donne al di fuori del circolo ristretto delle tribù native dell'area compresa tra gli odierni stati del Connecticut, Massachusetts, Vermont, New Hampshire e Maine. Furono i primi esseri umani ad avere contatti con il blocco coloniale partito dall'Inghilterra senza alcuna donna, ritrovatosi appena dopo ventiquattro mesi, senza cibo e acqua pulita. Esseri e non altro di definibile. Dai boschi americani venivano fuori donne dai volti tagliati per i rituali tribali e il corpo già pesantemente segnato dalle condizioni

di vita e dai simboli sacri, tatuati a fuoco persino nelle parti intime. Fuori dal giro delle tribù, estromesse per gravi reati al codice clanico, quelle donne rappresentarono il primo passo verso il fiorire nefasto del concetto di “strega”, di personificazione materiale del male, fatto femminile.

Ma incarnavano anche la prima espressione di prostitute, dedite a rituali di magia imperscrutabile e ancestrale.

A raccontare, per la prima volta, la lunga teoria negromantica delle donne native, resta una leggenda. Quella delle quattro, terribili, streghe Navajo che ancora si tramanda in alcune zone rurali d’America:

“Il Distruttore, figlio del dio Sole, si mise in cerca un giorno di quattro streghe, perché voleva ucciderle.

La prima che incontrò tremava e si torceva al suo cospetto, però non di paura. Freddo era il suo nome. “Se tu mi uccidi” disse “il caldo regnerà e il grano non potrà crescere senz’acqua che lo bagni”.

Il Distruttore disse: “Vecchia hai ragione, io non ti ucciderò”.

Fame era la seconda, ella così parlò: “Se tu mi uccidi il cibo verrà a noia alla tua gente”. Ed egli disse: “È vero, la gioia di ogni festa sparirebbe con te. Io non ti ucciderò”.

La terza era Povertà. “Uccidimi” ella disse sono così infelice! Però sappi che morta io mai più i vestiti potranno consumarsi e la tua gente non avrà più il sapore delle cose nuove. Ed egli disse: “È vero, la mia gente gode degli abiti nuovi. Non ti ucciderò”.

L'ultima strega, la più vecchia e curva, disse: "Se tu mi uccidi, la gente non morirà mai più, né nuovi bambini nasceranno, al mondo sarà un popolo di vecchi.

Lasciami andare e la gente crescerà, giovani forti prenderanno il posto dei vecchi che prenderò per mano. Sono la Morte, amica non compresa della gente".

"Nemmeno te posso uccidere" concluse il Distruttore.

È così che Morte, Miseria, Fame e Freddo, vivono tra di noi.

Il figlio del Sole, tornato dal suo viaggio, spiegò a tutti quanti queste cose".

Ma le leggende sembrano disciogliersi davanti al tagliente muro della realtà storica che, in una straordinaria coincidenza temporale, ha fatto apparire proprio sullo scenario preamericano, la prima personalità dalla quale Enriqueta Martí mutuò codici e comportamenti criminali.

Si chiamava Matoaka Powhatan e, superata la patina di commercializzazione che ne ha caratterizzato i secoli postumi, col nome di Pocahontas, se ne ricavano gli inquietanti messaggi di un'oscurità femminile capace di legare addirittura due continenti, sotto la forte personalità di una nativa dal tracciato di vita sempre ammantato di mistero. Fu proprio l'indiana americana a porre fine al cannibalismo in molti villaggi dei Pellegrini d'America, trovati alle prese con la spaventosa carestia di inizio Seicento. Era proprio Matoaka Powhatan a determinare i flussi religiosi e le credenze, capaci di far arrivare cibo nelle zone afflitte dalla carestia e dalla macabra usanza di mangiare i cadaveri dei coloni che non erano sopravvissuti alla stretta di quei due inverni, tra le campagne del Nuovo Continente.

Ancora oggi, nella discendenza della sciamana si leggono nomi altisonanti, come quello di Nancy Reagan e dell'astronomo Percival Lowell. Ma fu, soprattutto, la sua mediazione tra due popoli a consacrarla quale elemento di assoluta potenza delle forze oscure. Si legge nelle note biografiche che due continenti cercarono di rapirla, pur di assicurarsi la sua capacità di incarnare le paure, orientandone i flussi.

“Nel marzo del 1613, Pocahontas risiedeva a Passapatanzy, un villaggio dei Patawomeck, tribù che commerciava coi Powhatan. Smith scrive nella sua Generall Historie che era sotto la tutela del capo Patawec, Japazaws (o Japazeus), dal 1611 o 1612.

Due coloni inglesi, che avevano stabilito rapporti commerciali coi Patawomec, scoprirono la presenza di Pocahontas e, con l'aiuto di Japazaws, la catturarono. Il loro intento, come spiegarono in una lettera, era di scambiarla con alcuni prigionieri inglesi presi da Capo Powathan, insieme a varie armi ed utensili che i Powhatan avevano rubato.

Powhatan rimise in libertà i prigionieri, ma l'insoddisfazione dei coloni, per le poche armi e utensili restituiti, causò un lungo braccio di ferro fra coloni e indigeni.

Per un intero anno Pocahontas fu trattenuta a Henricus, l'odierna Chesterfield County. Si sa poco della sua vita lì, benché il colono Ralph Hamor scrisse che fu trattata con modi straordinariamente cortesi. Un pastore inglese, Alexander Whitaker, la introdusse alla cristianità e la aiutò a migliorare il suo inglese. Dopo che fu battezzata, il suo nome fu cambiato in Rebecca.

Nel marzo del 1614, il braccio di ferro sfociò in un violento scontro tra centinaia di Inglesi e Powhatan sul fiume Pamunkey. Nella città Powhatan di Matchcot, gli Inglesi incontrarono un gruppo che includeva alcuni leader anziani Powhatan (ma non il capo, che era fuori dalla città). Gli Inglesi permisero a Pocahontas di parlare ai suoi conterranei; tuttavia, secondo il vicegovernatore Thomas Dale, Pocahontas rimproverò il padre assente per averla valutata meno di vecchie spade, pistole, o asce e disse loro che preferiva vivere con gli Inglesi”.

La storia riuscì a ripetersi a Barcellona, circa tre secoli dopo, con una donna che sapeva galleggiare con maestria assoluta tra lo sciamanesimo più raggelante e la capacità di intessere preziose relazioni con la borghesia che determinava la crescita sociale della città. Enriqueta Martí fu la prosecuzione di quanto seppe fare una donna dei nativi indiani. Rimanere sospesa tra leggenda oscura e concretezza da cinica sfruttatrice di una società che aveva bisogno di lei. Soprattutto, di credere in lei.

Nella stanza dell'appartamento, il corpo del piccolo Cristobal era esangue, gelido e di un colorito che iniziava ad avere l'azzurro come tinta del trapasso violento tra la serena vita di un bambino e i meandri famelici di una strega urbana come la Martí.

Con la faccia strappata dai morsi voraci della donna, il bambino stava per subire la più oscena delle mutilazioni, ad opera delle mani sadiche di quella contadina alla quale mezza Barcellona si rivolgeva per saziare

appetiti inconfessabili e voglie che sembravano uscite da libri antichi che parlavano di orchi.

Quello che Enriqueta Martì stava per compiere, era un atto che travalicava persino la crudeltà dei Krampus della mitologia germanica, quando nelle lande desolate di un medioevo mai illuminato dal sole, esseri terrificanti rapivano bambini per mangiarli.

Lei no. La Martì non sfiorava nemmeno la versione femminile di quei demoni, la Krampa austroungarica che devastava i corpi dei giovani con punizioni fisiche inenarrabili. Perché Enriqueta, o dona Riqué come la chiamava chi la conosceva intimamente, non puniva, ma infliggeva le sofferenze peggiori che mente femminile avesse mai ideato.

Con il corpo di Cristobal, riuscì a ripetere lo stesso, laido rituale che aveva usato per trarre il massimo profitto dalle membra di quei piccoli, rapiti per strada.

Riprese in braccio il corpo già martoriato del bambino e lo adagiò con delicatezza su una stuoia scurissima e densa di macchie raggrumate agli angoli. Dal volto della vittima, da quello che rimaneva di quella tenera faccia sbranata dalla donna pochi minuti prima, continuava a scorrere tanto di quel sangue che la strega, nell'ennesimo e singolare slancio materno, tamponò le profonde lacerazioni della carne con un panno di lino. [...]

Salvatore Minieri - CRIMINÀL - 368 pagine - Copertina rigida - € 18,00

In vendita su www.edizionitalia.it



“ DALLA PEDOFILIA,
AL TRAFFICO
DI CARNE UMANA,
PER CHI
VOLEVA BERE
SANGUE
DI BAMBINO
O MANGIARE
ZUPPE PREPARATE
COL GRASSO
DELLE VITTIME ”

